

PER L'INTERPRETAZIONE DI UN VERSO CICERONIANO (26 MOR.)

Nel sogno profetico prima della morte, una donna bellissima rivolge a Socrate, lievemente adattandolo, il verso che Achille dice in prima persona ai messi di Agamennone: ἡματί κε τριτάτω Φθίην ἐρίβωλον ἔκοιο (*Crit.* 44 B = *Il.* 9, 363, dove c'è ἰκοίμην al posto di ἔκοιο). Cicerone, alludendo al racconto di Socrate nel primo libro del *De diuinatione* (§ 52), traduce, come sempre, l'esametro greco in un esametro latino (26 Mor., 23 Traglia):

tertia te Phthiae tempestas laeta locabit.

Questo verso non ha richiamato l'attenzione dei critici che hanno studiato le traduzioni ciceroniane. Eppure presenta un notevole interesse stilistico e una piccola difficoltà semantica: *tempestas*. Dal confronto con ἡματί sembra attestato il senso di «giorno», e a questo senso si sono fermati i due soli commenti che io conosca a questo verso¹).

Lo Ewbank traduce «day» e rimanda senz'altro «for the use of this word with a similar meaning» a Plaut. *Most.* 18 s. e Hor. *sat.* 1, 5, 96; più cauto, il Pease notava: «equivalent to *dies*» con la solita citazione plautina, ma poi aggiungeva: «but there seems to be no other certain instance in Latin (although perhaps cfr. Hor. *sat.* 1, 5, 96); probably the usage is archaic». Effettivamente *tempestas* col senso di «giorno» è del tutto isolato in latino, a quanto pare, sia classico che arcaico. Il passo plautino citato sopra: *cis hercle paucas tempestates, Tranio, — augebis ruri numerum, genus ferratile*, vuol dire tutt'altro che «fra pochi giorni». Grumione, il fedele servo campagnolo, minaccia al dissipato servo cittadino il meritato castigo al ritorno del padrone, che è assente da tre anni (*ib.* 79: *trienium qui iam hinc abest*) e non si sa bene quando tornerà. Dei commentatori che ho visti, solo il Terzaghi²) intende «*tempestates* = *dies*», pur rilevandone la singolarità; ma poco prima aveva dato dell'intera espressione *cis paucas tempestates* una diversa esegesi: *intra breue tempus*. Il Lodge³) chiosa dubitosamente: *i. e. mensis?* Ma già il Lorenz, l'Ussing e il Son-

(1) A. S. PEASE nel suo commento al *De diuinatione*, Urbana 1920-23, *ad loc.* e W. W. EWBANK, *The Poems of Cicero*, London 1933, p. 233. I lessici più noti (Forcellini, Georges, Lewis-Short, il *Thesaurus poeticus* del Quicherat) traducono «giorno» citando Omero.

(2) Torino 1929.

(3) *Lexicon Plautinum*, Leipzig 1901-1933, *s. u.* *tempestas*.

nenschein⁴) avevano messo sulla buona strada, i primi due dando l'equivalente classico *intra breue tempus*, il terzo annotando: « here perhaps months, but the time is marked as indefinite ». Proprio così: *tempestas*, in senso cronologico, è un sinonimo arcaico di *tempus*, e indica una porzione limitata, ma non specificata, del tempo (mentre *aeuum* ne dice la durata indefinita). È nota la formula delle dodici tavole: *sol occasus suprema tempestas esto*; e proprio in una formula, *ea (hac, illa, etc.) tempestate*, forse per tramite degli storici, questo valore si è conservato nella lingua classica⁵). Al plurale, mantiene con senso concreto il valore generico del singolare; ma l'italiano non può tradurlo che al singolare: « tempo » (come il francese, cfr. la traduzione plautina dell'Ernout: « avant peu de temps »). Con tale valore *tempestates* non è raro negli arcaici e negli arcaizzanti. I lessici citano Pac. 319 Kl.: *quam te post multis tueor tempestatibus!* (chiosato *tempus* da Non. 656 Linds.); Sall. *Cat.* 53, 5: *multis tempestatibus haud sane quisquam Romae uirtute magnus fuit*; Iug. 96, 1: *sollertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est*; Liu. 1, 5, 2: *qui... multis ante tempestatibus tenuit loca* (Weissenborn-Müller: « *tempestatas hier nicht verschieden von tempus* »); Gell. 17, 3, 1: *multis... post llium captum tempestatibus*.

L'altro rimando dello Ewbank e del Pease, Hor. *sat.* 1, 5, 96, è un po' diverso, e gioverà riprenderlo dal v. 94: *Inde Rubos fessi peruenimus, utpote longum — carpentes iter et factum corruptius imbri. — Postera tempestatas melior, uia peior...* Qui tacciono Kiessling-Heinze e Lejay; ma il piccolo commento di Plessis-Lejay a tutto Orazio è esplicito: « *postera tempestatas désigne le temps du lendemain* » e opportunamente richiama il v. 39 della stessa satira: *postera lux multo gratissima oritur*, dove *lux = dies*⁶). La doppia opposizione col verso precedente (*iter... corruptius imbri*) e col sostantivo seguente (*uia peior*) dà inequivocabilmente a *tempestatas* il senso meteorologico di « Wetter », e quello cronologico di « giorno » è implicito nell'aggettivo *postera*. In italiano si potrebbe ricorrere a « giornata » nello stesso senso in cui diciamo « è una bella giornata »⁷). Questo è il valore normale di *tempestatas*⁸), *uox media* e quindi suscettibile

(4) Rispettivamente Berlin 1866 (1883²), Copenhagen 1880 e Cambridge 1884 (1907²). Ripete i primi due il breve commento di F. HELMREICH, München 1930.

(5) Cfr. ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*³, Paris 1951, s. u. *tempus*. Secondo L. Laurand (*Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1925, p. 92) *eadem tempestate* nel senso di *eodem tempore* si trova solo in *diu.* 1, 75.

(6) Cfr. anche le traduzioni di A. RONCONI, *Orazio satiro*, Bari 1946, p. 83: « Il giorno di poi il tempo fu più clemente » e di F. VILLENEUVE, Paris 1946: « Le lendemain, le temps fut meilleur ».

(7) Così suggeriscono di tradurre *tempestatas*, nel passo oraziano, il Sabbadini e il Marchesi.

(8) In Cic. *rep.* 1, 68 *in tempestate* traduce il platonico ἐν ὥρατις.

di essere determinata da aggettivi opposti (*serena, bona, clara, liquida, turbida, saeva, foeda, perfrigida, etc.*), anche se, come l'altra *uox media, facinus*, tende a fissarsi in senso negativo.

Torniamo al verso di Cicerone. Il parallelo con Orazio è perfetto: la determinazione quantitativa, *tertia*, risponde a *posterior*; quella qualitativa, *laeta* (non spiegata dai commentatori), risponde a *melior*. *Tertia tempestas laeta* è dunque « il terzo giorno di bel tempo », e *tempestas* conserva il suo abituale valore meteorologico. Perché questa traduzione apparentemente arbitraria? Si rilegga il verso greco nel suo contesto omerico, non separando, cioè, l'apodosi dalla protasi:

εἰ δὲ κεν εὐπλοῖην δῶη κλυτὸς ἐννοσίγαιος,
ἡματί κε τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἰκοίμην.

Cicerone è risalito al di là del testo platonico, al testo omerico che doveva sapere a memoria⁹⁾, e ha tradotto in *tempestas laeta* non solo ἡματι, ma anche εὐπλοῖην¹⁰⁾. È uno di quei casi di traduzione a distanza che ben conosciamo nella prassi dei traduttori latini, sin da Livio Andronico¹¹⁾. Se Cicerone avesse voluto rendere solo ἡματι, avrebbe probabilmente usato *lux* o *lumen* (si ricordi la *postera lux* di Orazio), che sono i normali equivalenti di ἡμαρ nelle traduzioni ciceroniane: *omni luce cadentis* (28 Mor., 25 Tr. = Il. 19, 226: ἡματα πάντα πίπτουσιν); *quali pater ipse Iuppiter... lustravit lumine terras* (30 Mor., 27 Tr. = Od. 18, 137: οἶον ἐπ' ἡμαρ ἄγρησι πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε).

Traducendo in questi passi ἡμαρ con *lux* o *lumen* e non con *dies*¹²⁾, Cicerone voleva conservare la differenza stilistica che c'è in greco fra il termine della lingua quotidiana ἡμέρα e il termine della lingua poetica ἡμαρ. Questo vigile senso formale dell'oratore conferma che la traduzione

(9) Sulle estese conoscenze omeriche di Cicerone cfr. E. MALCOVATI, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1953, pp. 48 ss.

(10) Qui l'esatto significato di *laeta* è « favorevole, propizia » (alla navigazione, cfr. Val. Flacc. 4, 31: *laetis... uentis*), senso che gli viene dalla lingua sacrale, cfr. *laetum augurium, prodigium, omen, laeta exta*. Altrove in questo senso Cicerone usa *bona* (*Quint. fr.* 2, 2, 4: *uelim quam primum bona et certa tempestate conscendas*; Tacito userà *secunda* in *Agr.* 38: *classis secunda tempestate... portum tenuit*). La scelta di *laeta* può esser dovuta all'allitterazione, v. *infra*.

(11) Ne ho trattato in un lavoro sulle traduzioni poetiche di Cicerone, che deve vedere la luce negli Atti del primo Congresso internazionale di studi ciceroniani.

(12) Solo apparente è l'eccezione di 39, 1 Tr.: *si mihi nunc tristis primum illuxisset dies* = Eur. fr. 821, 1 N.²: εἰ μὲν τόδ' ἡμαρ πρῶτον ἦν κακούμενον, perché qui l'uso di *lux* o *lumen* era escluso dal verbo *illucescere* (comune con *dies* in tutte le epoche e gli strati del latino).

di ἤμαρ con *tempestas* non può essere casuale, ma ubbidisce a un preciso motivo, che ho cercato di individuare nell'influsso del verso precedente. Calcidio, invece, traducendo quattro secoli dopo tutto il passo del *Critone* nel suo commento al *Timeo*, guardò solo a ἤματι e lo rese coerentemente con *luce: terna luce petes Phthiae praefertilis arua*¹³).

Ma vi sono, nel verso ciceroniano, atteggiamenti stilistici che risaltano proprio dal confronto col verso di Calcidio. Il solo carattere comune ai due traduttori è l'anticipazione del numerale all'inizio del verso: entrambi, cioè, hanno adattato il verso di Omero alla situazione di Socrate, per il quale la determinazione temporale aveva ben più importanza che per Achille (cfr. Cic. *ibid.*: *Socrates... dicens Critoni... sibi post tertium diem esse moriendum*). Ma Calcidio è letterale: sia il giro sintattico che gli elementi lessicali sono mantenuti. E così ἐρίβωλον diviene un composto tardo e raro, *praefertilis*. Cicerone guarda piuttosto ai valori stilistici. L'epiteto epico ἐρίβωλον non è tradotto, come di solito¹⁴), non tanto per la mancanza di un termine corrispondente¹⁵), quanto perché la patina epica è resa con un altro mezzo, proprio della tradizione stilistica epica e tragica latina, la duplice allitterazione, che lega i termini della frase in due gruppi e suggella, alla maniera enniana, la clausola esametrica: *laeta locabit*¹⁶). Il nome proprio acquista più rilievo che in greco, così isolato nella sua pronuncia esotica¹⁷), dinanzi alla pausa della cesura: come un lontano mitico paese, che simboleggi il misterioso approdo dell'oltretomba. Ma non solo gli elementi fonici, anche quelli sintattici concorrono alla religiosa solennità del verso latino: il soggetto personale del greco è scaduto a oggetto, al secondo posto del verso¹⁸), e un sostantivo « astratto », *tem-*

(13) MULLACH, *Fragm. philos. Graec.*, Lutetiae Paris. 1867, II, p. 235 (cit. dal Pease).

(14) Cfr. J. TOLKIEN, *Homer und die römische Poesie*, Leipzig 1900, p. 91.

(15) Per es. nel fr. 29 Mor., 26 Tr. (ἐπι χθονί) πουλυβοτείρη di *Od.* 12, 18 è reso con *latis (terris)*, sembrerebbe per la difficoltà di trovare un composto corrispondente all'epiteto greco. E invece questo composto lo troviamo in un *hapax* del fr. 30 Mor., 27 Tr.: *auctiferas (terras)*, al quale nel testo omerico (*Od.* 18, 136 s.) non corrisponde nessun epiteto.

(16) Cfr. Enn. *ann.* 21 *Vahl.*²: *dia dearum*; 65: *caerula caeli*; 156: *lumina lucent*; 237: *rebus regundis*; 310: *terra tumultu*: ne ho trovato più di venti esempi nelle *Poetarum Romanorum ueterum reliquiae* del Diehl.

(17) La doppia aspirata doveva essere quasi impronunciabile per i Romani, che facevano fatica a pronunziarne una sola (cfr. Quint. 12, 10, 57): non per nulla accanto a *Phthia* si trova la forma dissimilata *Pthia*, difesa come legittima da G. SCHULZE, *Orthographica*, Roma 1958² (1894¹), p. 73 ss. e accolta dal Sabbadini in Verg. *Aen.* 1, 284 (vedine la nota nell'apparato critico). Enniana è anche la tecnica d'isolare il nome proprio mediante l'allitterazione di tutte le altre parole, cfr. *Med.* 213 Kl.: *Medea animo aegra, amore saeuo saucia*.

(18) La collocazione del pronome al secondo posto della frase è, com'è noto, eredità indoeuropea (MEILLET-VENDRYES, *Grammaire comparée*, Paris 1953², pp. 580 sg.).

pestas, è il soggetto di un verbo umano, *locabit*. Ossia l'« astratto » conserva il suo valore primitivo, magico e religioso, di « forza » agente sulla vita umana¹⁹): si ricordi che i Romani avevano dedicato un tempio alle *Tempestates*²⁰). Così Cicerone ha tradotto il verso di Omero nello stile dei *carmina*, che doveva giustamente ritenere fonte della tradizione poetica latina, come lo era Omero della greca. Ma, questa volta, il motivo non è soltanto formale: solo un *carmen* poteva rendere esplicita la latente suggestione religiosa che ha, nel testo platonico, il misterioso presagio della liberazione imminente.

ALFONSO TRAINA

(19) Cfr. J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949, pp. 116 sg.; per il greco B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. ital., Torino 1951, p. 262 ss. e P. CHANTRAINE, *Réflexions sur les noms des dieux helléniques*, in « Antiquité classique » 1953, pp. 65-78; per l'indoeuropeo G. BONFANTE, *L'animismo nelle lingue indoeuropee*, in « Festschrift Debrunner », Bern 1954, pp. 51 sgg. Un caso simile (Cic. 38, 6 Tr.: *sic iubet Necessitas* = Eur. fr. 757, 4 N.²: ἀναγκάτως δ'ἔχει...) ho segnalato nel cit. lavoro sulle traduzioni poetiche di Cicerone.

(20) Cfr. l'elogio di L. Cornelio Scipione (CIL I² 9): *dedet Tempestatebus aide meretod* (Ouid. *fast.* 6, 193: *te quoque, Tempestatas, meritam delubra fatemur*); Plaut. *Stich.* 403: *Neptuno grates habeo et Tempestatibus*; Cic. *nat.* 3, 51: *quod si nubes rettuleris in deos, referendae certe erunt tempestates, quae populi Romani ritibus consecratae sunt*.